



# VIETNAM

Fu «la guerra che ti arriva in casa all'ora di cena», fu il primo grande trauma nazionale. Restano domande senza risposta, un senso di smarrimento e una sola lezione: un brivido quando si parla di Nicaragua

## E l'America? Non ha ancora capito perché fu sconfitta

Sulla guerra del Vietnam, per lungo tempo l'ibrida nella coscienza pubblica americana, si è tornati a discutere, a lacerarsi, ad alzare. Sono uscite altre decine di libri portando ad oltre 1.300 il numero di titoli pubblicati sul tema. Si tornano a produrre film, ma in una chiave tradizionalmente guerresca, ben diversa da quella di «Apocalypse Now». Al Public Theater di New York è arrivato da Los Angeles il replica da tre mesi uno spettacolo composto e recitato da reduci, «Tracers», che ripropone gli orrori, le miserie, gli strugimenti umani di una grande tragedia giovanile. Scorrendo le riprese nelle settimane di rievocazione della caduta di Saigon si ricava che l'America ancora si interroga sul perché di quella sconfitta inconcepibile per una nazione che non aveva mai perduto una guerra e non poteva immaginare, quando vi si impegnò come un gigante fiducioso, ciò che sarebbe derivato dall'incapacità di vincere: non il temuto crollo di altri pezzi di dominio asiatico per il dilagare della Cina, ma il riconoscimento e l'amicizia con Pechino, le carriere di tre presidenti stroncate, una crisi ancora non sanata nei rapporti tra istituzioni e paese, la presa di coscienza dei limiti della strapotenza americana.

Attraverso il filtro delle memorie, delle riflessioni, delle polemiche, si avverte che la ferita brucia ancora. Fu la prima guerra «vista»

E l'altra America? Che ne è dei miti e degli entusiasmi di ieri? Oggi si sente poco, dispersa dall'onda del riflusso reaganiano e delusa anch'essa dagli sviluppi della politica vietnamita. Ma a dieci anni dal ribotire delle proteste che contribuirono a spingere la Casa Bianca alla ritirata e tanta eco e tanti trasferimenti provocarono nelle sinistre in larga parte del mondo, è bene giudicare col pacatezza quel fenomeno. Anche il movimento pacifista, anche le masse che scesero in lotta a fumane mal viste in questo paese, anche i contestatori più arrabbiati, anche i ribelli erano animati da ideali americani. Non erano i protagonisti di una spinta antimperialistica, come credemmo sull'onda dei nostri desideri e dei «wishful thoughts» di molti testimoni. Si battevano in nome dell'America, della «loro» America, della loro interpretazione degli ideali e del missionarismo americano. Se per gli uni l'imperativo morale era salvare il Vietnam del Sud dal comunismo, per gli oppositori l'imperativo morale era salvare i «veri» ideali dell'America.

La scoperta, fatta dagli uni e dagli altri, che ciò per cui si batterono ieri era irraggiungibile, ingannevole o deludente all'incanto quel senso di smarrimento che prevale nei ricordi di oggi.



giorno per giorno da una intera nazione. Un disastro politico-militare, che si consumava lentamente ma inesorabilmente a migliaia di chilometri, fu vissuto come una esperienza quotidiana da milioni di famiglie attraverso le immagini televisive che avevano ripreso dal vivo anche le scene più umilianti o più atroci: l'assalto all'ambasciata di Saigon, progettata perché fosse inattuabile e dove i partigiani arrivarono, combattendo stanza per stanza, fino al secondo piano (forse la più audace e sanguinosa impresa partigiana della storia); il napalm che brucia, per errore, anche dei ragazzi in fuga; l'aguzzino sudvietnamita che spara nella testa di un guerrigliero; la disperazione dei collaborazionisti che si aggrappano all'ultimo elicottero americano l'ultimo giorno di Saigon; la strage di My Lai coi cadaveri di bambini nel mucchio dei massacrati, per eccesso di zelo durante un rastrellamento.

In alto: la strage all'università di Kent, il 4 maggio del '70 dove la guardia nazionale sparò contro gli studenti pacifisti uccidendone quattro. A destra: marines in trincea durante l'assedio di Khe Sanh, nel '68. Sotto: Nixon



sperienza compiuta dai francesi e finita con la disfatta di Dien Bien Fu. A turni brevi, coi ritmi imposti dall'avvicinarsi delle leve, l'esperienza vietnamita fu compiuta da quasi quattro milioni di soldati sul totale di nove milioni di arruolati. E gli ex-combattenti, quando rientravano in patria, non gridavano al tradimento del fronte interno ma ingrossavano le file dei pacifisti, restituivano le medaglie, picchiavano le scalinate del Pentagono. Questa guerra che bruciò inutilmente centinaia di miliardi di dollari Johnson prese di potenza quando era impegnato nel più ambizioso e costoso programma di spese sociali e assistenziali che avrebbe dovuto realizzare la grande società.



mondiale e in Corea. A tutt'oggi è la guerra del se. Coloro che non si danno ragione della catastrofe, si consolano con il gioco delle ipotesi. Se i bombardamenti (più di quelli dell'intera seconda guerra mondiale) fossero stati concentrati in un periodo più ristretto... Se Johnson fosse riuscito a raccogliere il consenso popolare per la guerra... Se avesse lanciato un paio di bombe atomiche sul nord... Se — e questo è Nixon a dirlo, nel suo ultimo libro, «Non più Vietnam» — il congresso non avesse bloccato gli aiuti al Vietnam del Sud quando gli americani avevano deciso di sganciarsi... Se uno o tutti questi se si fossero avverati, il Vietnam del Nord avrebbe fatto marcia indietro.

Solo qualche osservatore arriva a cogliere l'essenziale. «Quale che fosse stato il prezzo per vincere la guerra — altri vent'anni di combattimenti, un altro milione di morti, la distruzione di Hanoi — il Nord Vietnam era deciso a pagarla». Lo scrive su «Atlantic» William Broyles, l'ufficiale dei marines tornato in Vietnam per parlare con centinaia di ex-nemici a tutti i livelli. È il punto controverso di queste rivendicazioni. Si poteva arrivare al genocidio, pur di vincere. Non ne abbiamo avuto il coraggio morale, dice quella parte della destra conservatrice che non ritiene il paese cui la natura non ha negato nulla e che ha saputo raggiungere i più avanzati traguardi generando il più alto livello di adesione tra la massa dei cittadini e i valori dominanti. Per gli americani il Vietnam è stata la guerra missionaria e ideologica conclusa senza il trionfo degli ideali americani, anzi con la vittoria degli infedeli e la fuga dei missionari.

C'è un simbolo che esprime un sentimento che cosa è stata per gli americani la guerra del Vietnam: il «memoriale» di Washington dedicato ai caduti di questa guerra in cui gli Stati Uniti si inchiodarono sulla base di ipotesi sbagliate, che si svilupparono in modo imprevedibile e si concluse in modo doloroso. Una straordinaria forza espressiva si sprigiona da due lastre di marmo nero congiunte a «V» sulle quali, l'uno dopo l'altro, nell'ordine in cui caddero, sono stati scolpiti i nomi dei 58.022 americani morti in Vietnam, Laos e Cambogia. È il meno retorico e il più commovente monumento ai caduti, l'idea semplice e singolare di una ragazza di origine cinese non ancora laureata in architettura, scelta dal reduci che il monumento l'hanno voluto e se lo sono interamente pagato.

Di ciò che l'America ha fatto al Vietnam l'America non parla. Tace financo sui morti, che furono venti volte di più, un milione. A voler scrivi e i loro nomi su un monumento altrettanto eloquente, chissà quanto marmo ci vorrebbe... Del Vietnam di oggi, però, gli americani parlano e come. Deplorano severamente il corso che i vietnamiti hanno dato alla loro faticata indipendenza, confessano che i loro nemici li hanno delusi, annolano puntigliosamente i segni e le cifre della loro povertà, denunciano la loro potenza militare che per l'America equivale alla pena del contrappasso. I vietnamiti hanno commesso i loro errori e nessuno vuole occultarli, né assolvere le colpe di oggi in nome dei meriti di ieri. Ma il modo col quale l'America guarda al Vietnam odierno suscita pensieri maligni. Da l'idea di uno scienziato occhuto che osserva da lontano la cavia che lo ha morso e si è sottratta ai suoi esperimenti. Lo scienziato è irritato e impotente: questo imprevedibile animaletto non soltanto è sfuggito al destino assegnatogli, ma non lo fa neanche tirare nel recinto dove una volta spadroneggiava.

E la famosa «lezione del Vietnam»? Forse gli Stati Uniti ne hanno ricavata una sola, quel brivido nella schiena ogni volta che si profila la tentazione di mandare «i nostri ragazzi a menar le mani in Nicaragua».

Aniello Coppola

# SKODA

PER CHI VUOLE UN'AUTO E NON UN SIMBOLO

## 1985

COSTA TRE MILIONI MENO DI QUANTO VALE

## COMUNICATO AI CONSUMATORI

Nella trasmissione televisiva «DI TASCA NOSTRA» (RAI 2) andata in onda lunedì 18 febbraio '85, in un raffronto fra le sette marche di formaggio a fette più vendute in Italia le

### Fogliette Prealpi

sono risultate al primo posto nel rapporto qualità-prezzo. La PREALPI S.p.A. è lieta di segnalare questo riconoscimento a tutti i suoi clienti, consumatori e distributori

### Rinascita nel n. 16 nelle edicole

- Editoriali - Contano i fatti, non l'agitazione (di Renato Zangheri); Arruolati per le guerre stellari (di Sergio Segre); Fascismo, antifascismo, democrazia (di Franco Ottolenghi)
- Primo maggio, occupazione, referendum (Giuseppe Chiarante intervista Alessandro Natta)
- inchiesta / Come si divulga la scienza (articoli e interventi di Piero Angela, Laura Conti, Ubaldo De Mauro, Maria Chiara Risoldi)
- La tentazione autoritaria (di Duccio Trombadori)
- I padroni del DNA (di Daniele Mazzonis)

Rinascita ■ Elezioni Enti locali, lavoro, sviluppo

- articoli e interventi di Sebastiano Brusco, Pietro Folena, Antonio Montessoro, Michelangelo Notarianni, Adele Pesce, Fabrizia Ramondino, Marcello Stefanini, Roberto Teroni

- Urss e Germania 40 anni dopo (di Massimo De Angelis e Mario Tebbi)
- Brasile, Argentina, democrazia alla prova (di Guido Vicario)
- Il debito del terzo mondo (di Elvio Dal Bosco)

### STORIA D'ITALIA

diretta da Giuseppe Galasso

volume ventitreesimo

## LA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA REPUBBLICA

di Simona Colarizi

Pagine XII-812 con 25 tavole fuori testo

UTET

## MAREK HALTER Abraham

Due mila anni di storia di una famiglia ebrea

Marek Halter ha scritto il romanzo degli ebrei, ma senza olocausto. «Die Zeit»

Capolavoro di documentazione, di fantasia, di sensibilità e anche di umorismo. «Le Nouvel Observateur»

Abraham reca un contributo immenso alla riconciliazione ebraico-cristiana. Simona Velli

Libro in cui l'immaginario mette le ali alla realtà, e la serietà dello storico gareggia con il rigore dell'architetto e con la potenza evocativa del narratore. «Le Monde»

Sul filo della storia pubblica corre il diario di una storia al tempo stesso privata e universale. Carlo Sini

## X romanzo SPIRALI

In prima ai lettori del libro viaggio a Gerusalemme e mesi in polo d'attesa a Valchiria di Milano.

Aniello Coppola

## TELE L'ORA riprende i suoi programmi

PALERMO — Con due rubriche settimanali dedicate all'attualità politica ed ai problemi dell'agricoltura, Tele L'Orà, da ieri, ha finalmente ripreso i suoi programmi di informazione. Nei prossimi giorni, inoltre, l'emittente televisiva palermitana manderà in onda un documentario sui movimenti di liberazione centro americani, cui si affiancherà una terza rubrica settimanale dedicata all'industria.

Le rubriche giornalistiche, che verranno replicate nell'arco della settimana, faranno da supporto al nuovo notiziario, diretto ancora una volta da Antonio Calabrò, che partirà nei prossimi mesi.

Il silenzio di Tele L'Orà è durato dieci mesi. Le trasmissioni del notiziario e delle rubriche vennero sospese il 30 giugno dello scorso anno. Da allora, è stato avviato un programma di ristrutturazione aziendale, condotto dal nuovo consigliere delegato Benito Caputo, che ha portato al potenziamento degli impianti e dell'inserimento nella rete nazionale di Tele Capò d'Istria.

Adesso, Tele L'Orà torna a ricoprire un posto di rilievo nel panorama dell'informazione cittadina. Chiara la sua linea, «politica»: ci si rivolge alle forze sane che vivono e che operano in Sicilia, lottando per uno sviluppo non inquinato dal clientelismo e dalla corruzione, opponendo un deciso «no» alla prevaricazione mafiosa.

Sin dalle prime edizioni del notiziario televisivo, del resto, Tele L'Orà ha saputo ritagliarsi un suo spazio autonomo per il nuovo modo di efare informazione in una delle città più difficili d'Italia. Microfoni e obiettivi sono sempre stati puntati sui problemi reali di ottocentomila palermitani, duecentomila dei quali, secondo dati raccolti, sono divenuti assidui ascoltatori dell'edizione principale del notiziario, mandato in onda alle 14.

I dieci mesi di silenzio seguiti alla forzata chiusura del giugno scorso, hanno visto comporsi alcune pagine di storia siciliana, legate ai difficili anni di piombo che l'intera regione sta vivendo. Dalle confessioni di Buscetta agli arresti degli intoccabili, Vito Ciancimino e i cugini Salvo, dalla strage di piazza Sciffa all'autobomba di Pizzolungo. Non c'è nulla che lasci supporre che sia ormai divenuto lecito abbassare la guardia. La evoca di Tele L'Orà torna a farsi sentire anche per questo.